

# Un sogno

Autor(en): **Gir, Paolo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **44 (1975)**

Heft 3

PDF erstellt am: **09.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-34546>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PAOLO GIR

## Un sogno

Su piramidi di sabbia il sole batteva bianco. Allontanatomi dal greto, avevo dimenticato la torre con gli argani, con le pale, con le teleferiche e con i vagoncini della ghiaia e del sabbione in corsa su rotaie strette e lucenti. Montagne di sabbia, colline di finissimo oro, cumuli di ocre già caldi per la mattinata che stava allargandosi, mi avevano rapito tra i loro meandri favolosi. La solitudine in cui mi ero perduto mi fasciava morbida e buona; mi nascondeva da ferri aguzzi di arnesi e di macchinari e dallo sguardo degli uomini.

Sprofondare le mani nella sabbia senza trovar fondo, rivangarla tutta, rivoltare stratificazioni di argilla sotto promontori di monti, bucare scarpate, gettare ponti su burroni e su gole a precipizio, forare gallerie per direttissimi provenienti da stazioni lontane, bloccare torrenti con dighe e baluardi, come era bello. Accovacciato come ero sul soffice biondo di un pianoro, intravedevo, alzando il capo, catene di cocuzzoli, di piramidi, di vette e di dorsì sconfinare a perdita

d'occhio giù verso filari di rovi e di querci illuminati dall'argento di una fiumana che scorreva larga da quelle parti. E allora, quasi portato da invisibili ali, spiccavo il volo verso nuovi orizzonti da cui dominavo — liberandomi in ampi giritondi — dune circondate da rocce a strapiombo su ricche borgate e da vette stagliate a lama di coltello nell'opale del cielo. Scoprivo altre radure, altre brughiere, altri deserti; e mi immaginavo che quelle contrade stessero per essere conquistate da eserciti in marcia da settimane e da mesi. Sodome e Gomorre, maledette da qualche oracolo o profeta, sprofondavano — con stupore di pastori nudi sparsi in grotte e in selve — sotto piogge di zolfo e di fuoco; eserciti sparsi in accampamenti clandestini stavano per sferrare l'attacco contro una tribù rammollita dal vizio e dalla lussuria. E un indistinto Oloferne si ubriacava sedotto dalle carezze di una regina nemica. Ma in mezzo a quella solarità un'ombra si allungò sulla sabbia. Mi voltai.

Era mio padre.

Vestiva, come di solito, pantaloni che facevano culaia e una giacca tra il marrone e il grigiastro, troppo grossa, mi pareva, per quella stagione. Sorpreso in quel mio abbandono, un freddo, come di lama, mi attraversò tutto; era come se mio padre mi avesse colto sul fatto mentre stavo rivoltolandomi nudo in un letto soffice e caldo; e ne provai onta.

Ciò che temevo si avverò. Mio padre disse:

— andiamo. —

Mi prese la mano, e scavalcati monti di sabbia e ammassi di ghiaia, ci avviammo verso il largo del greto ancora fumante della mattinata e rotto qua e là dal bagliore degli aragani. Imboccammo una strada larga coperta di un grosso strato di polvere. Il caldo cresceva. La bocca, amara per quel repentino risveglio, non mi si apriva. Mi lascio condurre dall'ombra che mi camminava accanto, non priva di mistero.

\* \* \*

A una svoltata dello stradone, oltre il fitto di giunchi e di pini a ombrello, scorsi in lontananza qualcosa che assomigliava a un castello o a una fortezza; sembrava anche un palazzo turrito sormontato da bandiere mosse da un filo di vento.

Lo sferraagliare lontano di un treno rese quella contrada ancora più straniera.

Una vampata di caldo portò a un tratto, dalla parte del castello o della roccaforte, un suono di tamburi e di trombette. Alla mia domanda — che cosa fosse quella costruzione laggiù,

dietro la giuncaia, — mio padre rispose con mezze parole. Che cosa dicesse non me lo ricordo più. La sua faccia piuttosto larga e pressocché gonfia d'un tenace broncio guardava diritto e lontano. Mi pareva che di quel castello egli non si rendesse affatto conto.

Man mano che ci avvicinavamo a quel luogo imbandierato e rimbombante, lo stradone si animava di gente: erano gruppi di ragazzi in corsa con feluche di cartapesta e con sciabole riscontillanti, erano ragazze e signorine dagli abiti azzurri e viola, inahirlandate di fiori, che lasciavano dietro a sé un solco di profumo assordante. Una cosa molto strana mi sembrava la gente di quel paese: come di persone che la sapessero lunga e che ci lasciassero indietro smarriti.

Arrivammo a una macchia (era come un grande padiglione fatto apposta per raccogliere molta gente attraverso il quale il sole penetrava a fasci glauchi e pesanti). Tutto stagnava in una luce d'incanto là dentro; da un momento all'altro doveva succedere qualche cosa di meraviglioso e di inaudito in quel chiostro, mi sembrava. L'aria sapeva di festa.

Mio padre, voltandosi a un richiamo, mollò la mia mano e salutò un altro uomo come lui, vestito pressapoco alla stessa maniera. Io, stupefatto da quella baraonda, dalle tante banderuole issate in cima agli alberi e da quel lucicchio di feluche, di tamburi e di sciabole, approfittai del momento opportuno per allontanarmi pian piano da quel luogo dove mio padre si era fermato a parlare con quel suo conoscente. Entrai per una porta di sempreverde ad arco ogivale da dove

la gente andava e veniva e... meraviglia... rimasi di stucco vedendomi sorgere dinanzi una specie di torrione o di castello tutto brillante di specchi, di cristalli, di lampadine variopinte e di bandiere.

Tutt'attorno a quella torre o fortezza o palazzone che era, uomini vestiti di camici bianchi si davano da fare in un andirivieni di fiaba a portare — salendo per scale e per impalcature — specchi, carta lucente, aste rivestite d'argento, covoni di verghe d'oro e cartelloni blu, rosa, arancione e color del mare.

E il castello cresceva. In mezzo e ai lati della mole le pareti si gonfiavano tonde a guisa di torri. In cima alle intelaiature sorgevano altre intelaiature, altri quadri, altre sagome. Di quando in quando una ragazza, stretta ai capelli da un diadema di brillanti, si sporgeva da un davanzale del palazzo per dare ordini agli uomini sul modo di condurre avanti il lavoro. Ogni intelaiatura incastrata nell'altra, ogni cornicione sovrapposto all'altro sbalordivano per non so quale sfumatura di arcobaleno che sempre di nuovo si formava man mano che l'edificio andava crescendo.

Ero impaziente di vedere l'ultimo cornicione, l'incoronamento ultimo, l'ultima cupola sfolgorante di tutta la costruzione, tanta era la mia meraviglia davanti a una simile fantasmagoria di colori, di raggi e di suoni.

Il cielo di un pallido madreperla mi dava le vertigini. Sembrava che il castello dovesse liquefarsi in quel pallore e che la cima, la cupola, la corona o la punta della fabbrica dovesse congiungere, a momenti, la terra con l'alto.

Intanto specchi e cristalli, raggiere di lampadine e di lanterne, lune d'oro e soli di smeraldo continuavano a salire per le impalcature e per le scalette a chiocciola e per le rampe di cartone. Le musiche degli organetti ricominciavano daccapo. La ragazza dalla corona di brillanti dettava severa e bella dalla sua alcova di regina. La costruzione saliva come una grande promessa, come se avesse voluto risparmiare fino a non so quando l'incoronamento ultimo, l'ultima cimasa.

Come e quando sarebbe arrivata al cielo? Il cielo era lontano, sì; ma stando così solo tra la folla, sepolto in quel brusio di voci, avrei forse visto la fine, l'allucinante compimento della fortezza incantata.

Ma in sul più bello, mentre un gruppo d'uomini stava trasportando a spalla un vasto tavolone d'argento o qualcosa di simile (i particolari non me li ricordo più) qualcuno mi prese la mano.

Mi voltai; era mio padre.

Non so più con precisione che cosa disse; ma mi pare che dicesse:

— andiamo. —

E presa la mia mano nel suo pugno calloso, ci avviammo verso un piazzale accecante di sole, quasi deserto. Da lontano un filare di pioppi oscurava il rettilineo d'un viale. Oltre l'alberata, confusi a pali e a gru di cantieri, vidi vagoni ferroviari e locomotive in manovra. Mio padre, tenendomi per mano, diceva, come parlando a se stesso:

— andiamo. —

Alle nostre spalle la musica degli organetti non si udiva quasi più.